N. 147 – Luglio/Settembre 2019

www.ombreeluci.it

Ombre e Luci

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE FRAGILI E CON DISABILITÀ

Girotondo d'anime

SPIRITUALITÀ E DISABILITÀ

ISSN 1594-3607 Poste Italiane S.p.A. – Spediz. in Abb. Post. – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 – CMP Padova

3/2019

Ultima di copertina:
Foto di ?

Ombre e Luci 147

Luglio - Settembre 2019

Trimestrale Anno XXXVII n. 3
Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983 – ISSN 1594–3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Responsabile **Giulia Galeotti**
Direttore **Cristina Tersigni**
Fotocomposizione **Matteo Cinti**
Hanno collaborato a questo numero:
Luca Badetti, Roberto Brandinelli, Liliana Ghiringhelli, Vito Giannulo, Giovanni Grossi, Gianni Marmorini, Benedetta Mattei, Alessandra Moraca, Enrica Riera, Sergio Sciascia, Serena Sillitto, Grace Vetro, la Comunità Edelweiss

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono e fax **06 63 34 02**
Whatsapp **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:
Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 – 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di agosto 2019
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – CMP Padova

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20 euro.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. **55090005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta
IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Chi cura le anime?

di Cristina Tersigni

Alla fine di ottobre si ritroveranno a Roma alcuni assistenti spirituali delle comunità di *Fede e Luce* per un incontro di formazione. *Fede e Luce* considera indispensabile la loro presenza per la crescita spirituale di ciascuno. Non è però scontato che sacerdoti, consacrate o seminaristi decidano di impegnarsi a *Fede e Luce* così, in alcuni casi, è un laico con particolare sensibilità e preparazione a rivestire questo ruolo. Purtroppo, neanche le comunità parrocchiali di provenienza sono sempre pienamente coinvolte nella crescita spirituale auspicata per ogni battezzato: al contrario di quanto avvenuto con l'inclusione scolastica, ancora non si vedono i frutti di una diffusa e vera inclusione spirituale, anche nella disabilità. Eppure, la luce di Gesù brilla in ogni umana creatura, membro prezioso del suo corpo: proprio l'assistente spirituale può vivere quel compito fecondo, generativo e mediatore di aiutarci a conoscere Gesù per seguirlo nel suo amore, sostenendo la piena partecipazione di ciascuno alla vita cristiana nella preghiera, nei sacramenti, nella messa. Questo impegno può cambiare lo sguardo, e la vita, non solo dei fedeli ma anche degli stessi sacerdoti.
P. Paul Gilbert, un caro amico gesuita, raccontava che aveva capito proprio in una comunità di *Fede e Luce* cosa volesse dire essere sacerdote. Così, sebbene spesso alla prima esperienza con la disabilità, alcuni hanno saputo farsi veri amici in senso evangelico. Hanno imparato ad ascoltare le famiglie nella sofferenza; a chiamare ciascuno per nome, come Gesù, e non per malattia o per quanto una persona sa o non sa fare. Non hanno delegato la cura delle anime a chi ha le competenze specifiche pedagogiche o psicologiche ma ci hanno mostrato il posto che Gesù vuole che abbiano i bambini e le persone con disabilità mentale: tutti vicini, accanto a Lui, in comunione intorno alla sua mensa. OL

Mettetevi in contatto con noi!

Mi chiamo Paola e faccio parte della comunità di Milano-Centro, a San Giuseppe della Pace, da anni. È un gruppo di amici meraviglioso, me ne sono resa particolarmente conto durante la Messa, in occasione della festa di inizio anno che si è svolta ad ottobre, alla parrocchia di S.Giuseppe della Pace a Milano, una comunità di gente "normale", senza particolari problemi, che guardava con stupore la nostra allegria. Durante la predica siamo stati paragonati ad un faro che con il suo esempio trascina la comunità. Tanti quando sentono il nome del gruppo ci chiedono cosa facciamo, se del volontariato o delle raccolte di fondi. Noi rispondiamo semplicemente "stiamo insieme, ci sosteniamo l'un l'altro con amore nel nome di Dio e secondo l'esempio di Cristo": quasi tutti fra noi hanno problemi di salute, ma ognuno fa qualcosa per l'altro, nei limiti delle proprie possibilità! Ci basta condividere un pranzo in compagnia per farci sentire più sereni, per farci sopportare le difficoltà... vieni e vedi!"

Paola Spinazzola

Fede e Luce

Una mia ex compagna di scuola dell'Alberghiero a Potenza, Chiara Albano, mi ha mandato questa poesia dopo aver sentito i racconti della mia vita qui a Roma, soprattutto a Fede e Luce. La condivido con gioia visto che rispecchia il mio desiderio di coinvolgere sempre nuovi amici!

Fede e luce
è il sogno che a nuova vita
ti conduce.

Fede come speranza,
luce come speranza.

La speranza è quell'essenza
che non t'abbandona mai.

Fede e luce ha bisogno
di una mano in più,
seguila anche tu!

Antonietta Pantone

Una storia di fede E di luce

Intervista a don Marco Bove, assistente spirituale nazionale di Fede e Luce

di Giulia Galeotti

"L'oratorio della mia parrocchia era un po' in difficoltà nella Milano dei primi anni Settanta, e così il prete di noi ragazzi "si inventò" gli scout: mi ci buttai a capofitto". Chi parla è don Marco Bove, vera roccia per Fede e Luce: assistente spirituale nazionale dal 1999, da settembre 2019 è l'assistente spirituale internazionale del movimento. Il vero merito di don Marco, però, è quello di aver fatto proprio lo spirito di una comunità costruita sull'amicizia.

Come era Marco bambino?

Frequentavo gli scout, avevo 15 anni, e un bel giorno ci vengono a dire che c'è una famiglia che ha bisogno di volontari per fare ginnastica a una bimba con disabilità. In quattro demmo la disponibilità: il mio primo incontro con la disabilità nacque attraverso il programma di stimolazione del dottor Doman! Conobbi così Lucrezia, che per tutti era chiamata col diminutivo Teta, e frequentai per anni la sua casa. Arrivato all'università, la mamma mi chiese se volessi fare l'insegnante di sostegno per la figlia (allora la legge richiedeva come condizione per esserlo la sola iscrizione all'università). Rifiutai, ma l'anno dopo tornò alla carica e io cedetti: in quell'anno non studiai molto, ma iniziai a riflettere sulla mia vita... La bimba iniziò la quarta elementare, io continuai a frequentare la famiglia, ma passai a insegnare religione in un'altra scuola: fu l'anno in cui presi

Don Marco Bove (al centro)

contatto con il seminario. Interruppi l'università e partii. Il bello fu che la sera in cui finii di dare gli esami del primo anno, mentre già pregustavo il ritorno a casa, mi chiamò il rettore: l'indomani ci sarebbe stata una festa e serviva aiuto. Avrei voluto rispondere no, invece mi ritrovai a preparare una festa di Fede e Luce. Era giugno 1983: una folgorazione.

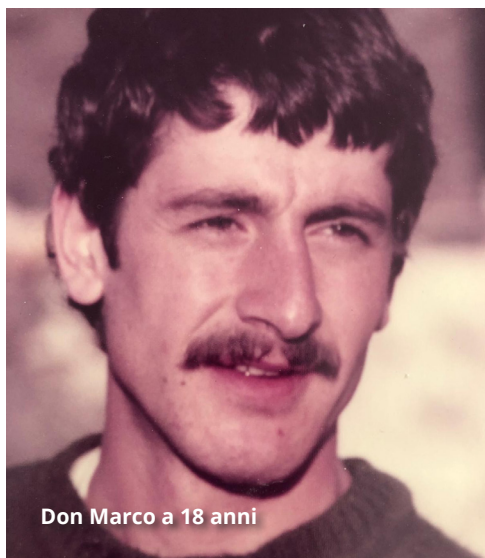
Folgorato davanti a un canto di chitarra!

(Ride). Alla festa c'erano altri tre del seminario, mi spiegarono che era il loro impegno per il secondo anno: di solito si viene mandati la domenica nelle parrocchie ma a loro il rettore aveva chiesto di seguire Fede e Luce. Mi piacque e mi proposi: a settembre iniziai. Dopo il secondo anno di teologia cambiai seminario: sapevo che il mio impegno non sarebbe più stato quello di Fede e Luce ma feci di tutto per non perderlo. La provvidenza ha poi voluto che quando fui ordinato sacerdote (era il 1987), venni assegnato alla parrocchia di Rho dove era appena nata una comunità! Dopo quasi 9 anni lì, Martini mi chiese di seguire la formazione dei giovani preti.

Ci avviciniamo alla nomina ad assistente nazionale...

Nel 1996 mi venne chiesto per la prima volta, ma il cardinale non diede l'autorizzazione: cambierà idea solo tre anni dopo. La formazione dei giovani preti – mi spiegò – restava la mia priorità ma potevo accettare (Martini del resto era il vescovo referente per l'Italia di Fl!). Sono stato assistente spirituale nazionale fino alla nascita delle province, poi assistente per il nord. L'ultimo passaggio è stata la nascita di Fede e Luce Onlus, associazione presso la Cei: quindi è la Cei che cinque anni fa mi ha nominato assistente ecclesiastico.

Ha una carriera da guinness in Fede e Luce: merito della sua bravura o del fatto che è difficile trovare sacerdoti che vogliano farvi parte?

Il vero problema è che quando il sacerdote incontra una comunità di Fl si sente ingaggiato, ma nel momento in cui viene trasferito, perde il contatto: se dietro non c'è una sensibilità di ordine personale, ecco che finito il servizio, finisce il suo legame con il movimento. Purtroppo anche la formazione in seminario su questi temi è molto scarsa. Così nascono grandi problemi quando, ad esempio, il sacerdote incontra un genitore che chiede l'accesso ai sacramenti per il figlio, ricevendo un rifiuto. Quante volte mi sono arrabbiato: il prete mi dice "ma il ragazzo non capisce".

Don Marco a 18 anni

"Perché – ribatto io – tu hai capito il mistero di Dio?". La verità è che per molti sacerdoti la disabilità è un tema difficile da maneggiare, alcuni si sentono addirittura spaventati, i più tengono le distanze perché non hanno le coordinate. Ringrazio il cielo per aver fatto quest'esperienza, l'ho nel Dna. Se ho detto sì al ruolo di presidente della Sacra Famiglia (istituto che si occupa anche di persone con disabilità) è perché avevo alle spalle l'esperienza di Fede e Luce.

Cosa ci rende esseri umani? La Chiesa, come la società, sembra così schiacciata sull'intelligenza...

Rischiamo ancora di cadere in una visione teologico-intellettualistica. Stiamo facendo passi avanti sulla catechesi, ma abbiamo ancora l'immagine della preparazione come apprendimento di tipo scolastico. Una mentalità che non opera solo in tema di disabilità, ma anche rispetto ai ragazzini provenienti da situazioni problematiche, che invece chiedono solo di essere ascoltati. Peggio ancora, forse dietro c'è l'idea di una chiesa che deve difendere i sacramenti. Perché ne abbiamo una visione decisamente sbagliata: li vediamo come un premio per i buoni e non invece come un aiuto per chi è fragile. L'eucarestia, ad esempio, non è il trofeo per il bravo, ma è il pane del cammino per chi si sente in difficoltà. Ma sono discorsi in controtendenza...

I colleghi sacerdoti come si pongono davanti al suo percorso così intrecciato con la disabilità?

C'è curiosità, ma i più la vedono come la mia specializzazione: c'è il prete esperto in storia dell'arte, quello in diritto e ci sono io che sono identificato con Fede e Luce. Ovviamente sono contento di essere associato al movimento, però non mi piace il messaggio sottostante, quello cioè della disabilità come una realtà per specialisti, mentre dovrebbe essere patrimonio condiviso.

Da fine anni Novanta Fede e Luce è cambiata tanto: che consiglio le darebbe oggi?

La fede è sempre meno sentita al punto che qualcuno diceva che forse dovremmo cambiare nome. Ma vi è una differenza fondamentale tra chi si avvicina nell'ottica del volontariato, come esperienza estemporanea senza mettersi in gioco, e chi invece sceglie di costruire una relazione: bisognerebbe avere la capacità e il coraggio di fare davvero quest'esperienza. Perché condividere concretamente la propria vita è l'arma vincente. Che parla più di tante brochure.

Che direbbe oggi al Marco quindicenne che entrava per la prima volta da Lucrezia? E il Marco ragazzino cosa direbbe al don Marco arrivato fin qui?

Al Marco di allora direi non di avere paura perché l'esperienza che sta per iniziare gli farà vedere la vita sotto un'altra luce. E credo che quel piccolo Marco oggi mi direbbe: don, stai attento a non perdere di vista Lucrezia! Fai quello che devi fare, ma non perdere la relazione con lei! **OL**

L'alfabeto che manca

Spunti da un convegno

di Serena Sillitto

«Sono Matteo e ho una disabilità molto grave ma se sono qui vuol dire che molte barriere sono state eliminate» scrive sul telefonino della mamma un ragazzo autistico estremamente consapevole di se stesso e del mondo che lo circonda. Lo ha fatto intervenendo, in tandem con il suo amico Paolo, al convegno che suor Veronica Donatello – tornando in tonaca responsabile del settore per la catechesi delle persone con disabilità dell'Ufficio Catechistico nazionale della Cei – ha organizzato a Sacrofano a fine aprile per parlare dell'accompagnamento spirituale della persona con disabilità, un bisogno vitale che Matteo ha così definito: «Non è solo un diritto nostro e vostro, ma è un bisogno che ci viene da dentro e ci aiuta a portare meglio il nostro carico quotidiano perché Gesù ci fa sentire unici e speciali e voi avete il compito di farcelo vivere. Io mi rendo disponibile a una collaborazione».

Tante barriere sono state eliminate, ha ragione Matteo, ma ci sono ancora moltissimi muri che bisogna buttare giù perché la Chiesa diventi veramente quella "comunità generativa" di cui tanto si è parlato a Sacrofano dove, più che partecipare a un convegno, abbiamo avuto il privilegio di assaggiare un concentrato multivitaminico di testimonianze

e progetti. Molto diversi tra loro ma accomunati dal desiderio che la "Chiesa in uscita" cominci davvero ad abitare – come ha detto monsignor Semeraro, vescovo di Albano – «nella vita della gente, nei territori delle persone, nella vita quotidiana che è l'unico alfabeto per comunicare il Vangelo». Nel suo intervento, Semeraro, in poche parole, ha sintetizzato il nodo di tante questioni ancora irrisolte, dentro e fuori la Chiesa: «Servono relazioni, non basta l'omelia dal pulpito. La fede si trasmette da persona a persona, così come per partecipare a un sacramento bisogna vedersi e toccarsi. Le relazioni servono per raggiungere gli uomini in tutte le loro dimensioni».

Servono relazioni non basta l'omelia dal pulpito La fede si trasmette da persona a persona così come per partecipare a un sacramento bisogna vedersi e toccarsi

Il convegno ha raccontato come solo scendendo dal pulpito dei nostri pregiudizi sia possibile raggiungere l'essere umano e creare relazioni, mischiando le proprie e le altrui fragilità, i propri e gli altrui desideri e bisogni. Lo scopo non era certo quello di dire quanto siamo stati bravi ad avere avuto quell'idea o ad aver realizzato quel progetto per rispondere ai bisogni spirituali delle persone con disabilità (e vi assicuro che di idee e progetti ne abbiamo visti di meravigliosi e in quantità) ma quello di interrogarci sull'idea che abbiamo delle persone con disabilità. Su quanto siamo capaci di guardarle e dar loro risposte vere, opportune e gentili.

Guardare la disabilità e perdere di vista la persona o pensare che esista una risposta oggettiva per tutti i "disabili" è il peggiore e il più grave tra gli errori possibili. E a Sacrofano il professor Lucio Moderato ha sostenuto con forza (e lo fa girando per tutta Italia, per spiegare che l'autismo non è una malattia ma una condizione) che «siamo noi che dobbiamo vedere le persone e cambiare i paradigmi». Da ateo convinto, quando dalla platea gli è stato chiesto a cosa credesse, Moderato ha declinato laicamente – e brillantemente – le sue tre virtù teologali: fede nelle capacità di apprendimento delle persone; speranza che dietro l'angolo possa esserci sempre qualcosa capace di stupirci; amore come motore della forza di volontà. E Lucio Moderato non solo è tra i massimi esperti mondiali nel campo delle disabilità intellettive e dei disturbi dello spettro autistico: forte della tetraparesi spastica che lo accompagna dalla nascita, il professore ci dimostra che un altro mondo è veramente possibile. **OL**

FOCUS SPIRITUALITÀ E DISABILITÀ

La Chiesa ci accoglie davvero?

Sottotitolo?

di Giulia Galeotti

«Quando i miei figli erano piccoli io e mia moglie ci ostinavamo a portarli a messa tutti e cinque insieme a noi. (...) Era un modo per testimoniare, per dire che fare figli, avere una bella famiglia fa parte dell'essere cristiani e arricchisce la comunità. E per dire che la comunità avrebbe dovuto rallegrarsi nel vedere tanti bambini in giro. I miei figli lo sapevano e facevano casino. Un giorno però al parroco girarono i maroni e dal pulpito sbottò, fissandomi: 'Adesso porti fuori la bambina!'. Io non mossi un passo, un sordo che non vuol sentire, lo sguardo puntato dritto negli occhi del povero parroco che non riusciva a finire la predica per colpa di un bambino». Così scrive Alberto Porro in apertura di *Come sopravvivere alla Chiesa cattolica e non perdere la fede* (Bompiani 2019), breve e denso manuale di un credente ancora innamorato ma parecchio infastidito da un'istituzione sempre più incapace di dialogo e confronto con i suoi membri.

Sebbene l'autore non ne faccia mai cenno, le sue considerazioni sono perfettamente mutuabili al rapporto tra Chiesa cattolica e disabilità. Perché dopo anni di esperienza sul campo, possiamo affermarlo con convinzione: la Chiesa ha un serio problema con le persone che presentano qualche disabilità. Rarissimamente infatti, nonostante i proclami, è stata ed è capace di accoglierle.

E dire che le premesse sono le migliori. Da millenni infatti la

Da millenni infatti la Chiesa dice di voler essere accanto agli ultimi ma la coraggiosa parola "scarti" è diventata comune solo grazie a Papa Francesco

Chiesa dice di voler essere accanto agli ultimi – anche se, a onor del vero, la coraggiosa parola "scarti" è diventata comune solo grazie a papa Francesco. La Chiesa ad esempio, con un impegno non ravvisabile in altre istituzioni, condanna con forza anche l'aborto terapeutico, quell'aborto cioè che impedisce la nascita di un bimbo con disabilità.

Eppure, da quando la persona con disabilità fa la sua comparsa nel mondo, la Chiesa non fa nulla per aiutarla, o per aiutare la sua famiglia. Gli esempi potrebbero essere infiniti. Gli asili e le scuole gestiti da religiose e religiosi molto difficilmente li accolgono, mentre troppo spesso i parroci fingono di non vederli e l'accesso ai sacramenti è una corsa a ostacoli. Quante sono state inoltre le messe nelle quali ci hanno invitato a uscire perché la disabilità dava fastidio, era rumorosa, perché pretendeva di pregare con i gesti ritmati dell'autismo, con le canzoni fuori tempo di chi invoca Dio stonando un po', con le gambe incrociate seduti in terra, in adorazione troppo vicini all'altare? Quante, ancora, sono state le messe a cui ci hanno suggerito di non partecipare ("Non a quella di mezzogiorno, c'è tutta la parrocchia, i bambini normali potrebbero impressionarsi")? Quanti i pellegrinaggi parrocchiali durante i quali siamo stati lasciati indietro? Non è certo un caso che dal rifiuto a partecipare opposto a una coppia con due figli con disabilità sia nato il movimento internazionale *Fede e Luce*.

Del resto, della difficoltà di accettazione è spia innanzitutto il linguaggio: si contano veramente sulla punta delle dita i sacerdoti che non utilizzino – assieme a quintali di frasi stucchevoli – il termine "malati" riferendosi alle persone con disabilità. La malattia è un'alterazione dello stato di salute; la disabilità no.

Per non parlare infine di quanto tante comunità italiane di Fede e Luce fatichino a trovare un sacerdote che le accompagni nel loro cammino. I pochi che arrivano, passano come meteore: il mondo della disabilità è un mondo che non conoscono, e che per questo li spaventa. Non sanno che pesci pigliare: paternalismo, carità pelosa, fastidio, imbarazzo, incapacità di ascolto... Possibile che nella vita quotidiana o in seminario i sacerdoti non abbiano mai incontrato o sentito il bisogno di incontrare una persona con disabilità? Possibile che a nessuno dei loro professori, padri spirituali o che so io non sia mai venuto in mente che esistono anche questi "scarti"?

Evidentemente no se in *Le grandi domande della vita* (Morcelliana 2018) Jean Vanier scriveva «raramente ho sentito dire alle autorità ecclesiastiche: 'Andate negli istituti, nelle case di riposo, nei pensionati, ai margini della

società, e diventate loro amici. Portateli nelle vostre comunità, fate scoprire loro quanto sono preziosi!'. È una questione di giustizia, di libertà per la nostra famiglia umana! Eppure spesso la Chiesa non sembra interessarsene. Magari ci si congratula con L'Arche o con alcune persone che si sono dimostrate particolarmente buone (...). Ma non è questione di essere buoni, è questione di fare quello che è giusto».

Ed è decisamente ingiusto che migliaia di persone con disabilità fisica o psichica non si sentano accolte nella casa del Signore. Non dico capite, ma almeno accolte.

In *La notte ha la mia voce* (Einaudi 2017) la scrittrice atea Alessandra Sarchi si domanda: "Non era stata stabilita, alla fine dell'antichità, all'inizio della nostra era, una nuova legge che diceva che gli ultimi dovevano essere protetti, amati, sostenuti?". Fa male dirlo, ma è evidente che questa nuova legge fa ancora fatica a trovare spazio nella quotidianità delle nostre parrocchie. In evidente violazione del messaggio evangelico. **OL**

FOCUS SPIRITUALITÀ E DISABILITÀ

Uno dei tanti

Un sacerdote racconta l'incontro con la disabilità

di Roberto Brandinelli

Ho conosciuto *Fede e Luce* dieci anni fa, quando mi trovavo a Roma a lavorare alla revisione delle Costituzioni dell'Ordine religioso al quale appartengo. Un mio confratello me ne parlò e mi chiese la disponibilità a prendere il suo posto come assistente di una comunità. Fino ad allora non avevo sentito parlare di Fede e Luce: provai una istintiva ammirazione per questa associazione internazionale che aveva come co-fondatore Jean Vanier, del quale apprezzavo e un po' conoscevo l'esperienza spirituale e di condivisione insieme a persone con disabilità.

Sono entrato in punta di piedi, senza sapere bene cosa fare e come stare nella comunità che mi accoglieva. Mi sono subito reso conto di trovarmi di fronte ad una esperienza diversa da quelle fatte in precedenza. Mi colpì il modo semplice e diretto dei ragazzi di rapportarsi con me. Sembrava che mi stessero aspettando da tempo. A questa facilità di intessere rela-

zioni si accompagnava anche una sorprendente capacità di cogliere il mio stato d'animo, le gioie e le fatiche della mia vita quotidiana. Ben presto mi sono reso conto che con i ragazzi potevo essere me stesso con semplicità, anzi, dovevo essere così perché il comportamento un po' costruito e legato al mio stato di vita con loro non funzionava. Pian piano ho imparato ad essere più affettuoso e schietto, ad incontrare i ragazzi, i loro genitori e gli amici senza fare particolari distinzioni. Ho conosciuto persone vere e profonde.

I preti sono abituati a ricevere un obolo Non a contribuire anche loro

Col tempo mi sono accorto che quanto stavo ricevendo da Fede e Luce era assai più di quanto potevo dare nelle occasioni di incontro. Mi stava aiutando a sciogliere quella struttura un po' rigida che avevo fatto mia nei rapporti con gli altri.

Durante gli incontri mi accorgevo di essere uno dei tanti e di essere semplicemente chiamato a vivere momenti di gioco, di festa, di attività insieme agli altri.

Il mio ruolo di sacerdote veniva in risalto durante la celebrazione eucaristica e nei momenti di preghiera, ma per il resto ero come gli altri. E, come tutti, anch'io contribuivo alle spese necessarie a finanziare i nostri piccoli eventi: può sembrare ridicolo, ma i sacerdoti quando vengono chiamati a portare il loro contributo negli incontri di gruppi ecclesiali sono abituati a ricevere un "obolo", non a contribuire anche loro con qualche spicciolo.

Avevo iniziato a partecipare apprezzando molto la possibilità di fare la mia piccola parte per prendermi cura dei ragazzi che mi apparivano come i "piccoli" del Vangelo. Col tempo mi sono accorto di essere stato da loro custodito, amato e portato accanto a Colui che si è fatto piccolo per condividere la Sua vita con noi.

Mi è capitato di proporre a qualche confratello di fare l'esperienza in una comunità di Fede e Luce: mi sono spesso trovato di fronte a tanta ammirazione e stima per una realtà come quella che ho provato a descrivere loro, ma ho colto anche timore di non essere all'altezza, imbarazzo di fronte alla disabilità, disagio per dover rinunciare alla propria immagine di sé. Ma così ci si priva di un appuntamento decisivo con l'amore, quello vero!

Consiglio ai miei confratelli nel sacerdozio e nella vita religiosa di superare le resistenze e di non tirarsi indietro se venisse loro proposto di condividere un tratto del cammino con questa straordinaria esperienza di Dio. **OL**

Ma stai pensando a me?

Suor Paola e la nascita di Casa Chala

di Sergio Sciascia

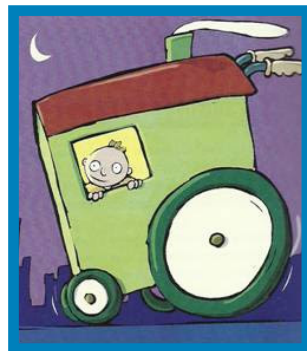
Suor Paola COGNOME ottantenne bianca bianca piccoletta cammina tenendo il braccio di Chala, sedicenne nero nero lungo. Chala amava al massimo sedere al posto di guida di un'auto e rimanere lì: quando poteva si infilava in qualsiasi auto che avesse lo sportello sbloccato. Paola, suora del Bambino Gesù, doveva impegnarsi a fondo per tirar fuori quel lungone.

Ma come era accaduto che suor Paola, professoressa di lettere da poco in pensione, vivesse nella casa dov'era Chala, arrivato dall'Etiopia che aveva 4 anni, un grave autismo e poca poca vista?

Casa Betania, aperta da Silvia e Giuseppe, è una vera casa famiglia che accoglie bambini e mamme in gravi difficoltà e li aiuta a uscire da una condizione schiacciante per passare a una vita il più possibile normale. Sono più di quattrocento i bambini e le mamme passati in 26 anni qui, con l'aiuto di tanti operatori, specialisti e volontari. Una di loro, per un pomeriggio la settimana, era suor Paola.

«Ero volontaria in turno. Una sera Silvia mi fermò mentre stavo uscendo: voleva parlarmi del suo progetto per dare una casa e una famiglia a due bimbi, Chala e Andrea, che per la loro disabilità non avrebbero mai trovato una famiglia di adozione. 'Voi –mi disse – che con la scuola avete contatti con tanta gente, non conoscete una persona di una certa età, che voglia bene ai bambini, disposta a venire ad abitare con loro?' Mi fermai interdetta. Per me fu un colpo di fulmine, come un innamoramento improvviso. Risposi: 'Ma stai pensando a me?' 'No, ti assicuro, ma perché, te la sentiresti?' Ero sconvolta. Mi venivano in mente le parole del mio fondatore Nicola Barrè 'Chi riceve un bambino povero e abbandonato, riceve doppiamente Gesù Cristo'. Che il Signore mi aspettasse qui? Presi qualche giorno di riflessione e di preghiera, poi chiesi il permesso ai superiori e infine nel settembre del 2002 eccomi a iniziare Casa Chala con Mariana, la sua piccola Diana e i due bimbi, Chala e Andrea. È l'inizio di una storia bella, di una famiglia tutta speciale, con tante persone intorno che ci sostengono, ci aiutano, e di

due bimbi che crescono sereni pur nella loro disabilità, poi di altri bimbi che si aggiungono a poco a poco, di altre due case che nascono a formare una famiglia più grande, arricchita negli anni da una serie di giovani operatori, pieni di vita e di iniziativa. Non che manchino le difficoltà, anzi: fatiche, malattie, delusioni, piccole lotte e incomprensioni come dappertutto, in tutte le famiglie e in ogni vita. Poi la morte della piccola Miriam, dopo tanta sofferenza. Ma le soddisfazioni sono tante: vedere i ragazzi crescere, migliorare in salute al di là delle aspettative, raggiungere alcuni traguardi, affrontare la vita scolastica entrando in rapporto con insegnanti e compagni, cimentarsi in attività che per loro sembravano proibite. Poi le tante piccole gioie quotidiane: le feste di compleanno, le gite al parco o al lago, tante domeniche trascorse in casa di famiglie amiche, i soggiorni al mare da Angela. A volte amici o parenti mi chiedevano: 'Ma come fai a vivere con bambini che non parlano?'. Sinceramente io non me ne accorgevo neanche più! Questi bimbi, anche senza parlare, hanno un loro modo di esprimersi e di comunicare che l'amore interpreta facilmente. Così gli anni sono trascorsi serenamente, 13 per la precisione. Nel 2015 ho dovuto lasciare Casa Chala, ma per un po' ho continuato ad andarci almeno due volte la settimana».

Chiedo a suor Paola se con qualche bambino il suo rapporto è stato davvero speciale. «Sì, con Andrea. Quando arrivò a Casa Betania aveva sei mesi. Era spesso malato. Doveva far ginnastica: per le mani, che non riusciva ad aprire e chiudere, e per le gambette, tutte storte. Era stato rifiutato dalla madre. Ora, a 18 anni, è davvero cambiato!». **OL**

Il logo di Casa Chala

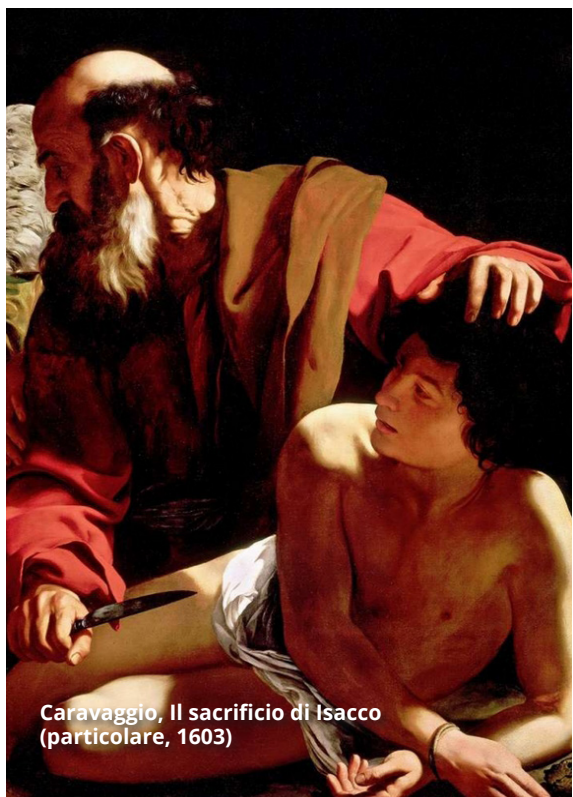
FOCUS SPIRITUALITÀ E DISABILITÀ

Storia di una dedica che andrebbe cambiata

La scrittura del libro "Isacco. Il figlio imperfetto"

di Gianni Marmorini

Leggendo e rileggendo tutti i capitoli della Genesi che riguardano Abramo e Isacco sono rimasto colpito dalla fragilità e dalla debolezza di Isacco. Allo stesso modo le reazioni prima di Abramo e poi di Sara alla nascita di Isacco mi hanno lasciato pieno di domande. Perché Abramo non esprime sentimenti e non dice neanche una parola quando gli nasce questo figlio così lungamente atteso? E perché Sara pronuncia parole così difficili: «Dio ha riso di me e chiunque lo saprà riderà di me?». La traduzione italiana ufficiale interpreta questa *risata* di Dio traducendo «motivo di lieto riso mi ha dato Dio e chiunque lo saprà riderà lietamente di me», ma di tutta questa *letizia* nel testo ebraico non c'è traccia.

E così provando a dare risposte a questi e a molti altri interrogativi che il testo proponeva ho cominciato a pensare che forse Isacco era un bambino speciale, uno di quei bambini che sanno offrire al mondo *solo* tenerezza, bontà, amicizia e amore. Sono uomini e donne che non hanno la capacità di sconfiggere il nemico e vincere le guerre, non possono neanche raggiungere la finale di un campionato mondiale di calcio né sanno come si può

Caravaggio, Il sacrificio di Isacco (particolare, 1603)

giungere alla scissione dell'atomo dell'idrogeno. Ma sanno fare bene altro, molto bene.

La prima cosa che si dice di Isacco nella Bibbia è che «si prese in moglie Rebecca e l'amò». È la prima volta che nella Bibbia si dice che un uomo *ama* una donna, così anche è il primo padre che benedice i suoi figli. Isacco non ha mai fatto una guerra, ma sappiamo che gli piaceva l'arrosto di selvaggina ed è ancora il primo personaggio che offre un banchetto per i vicini di casa. Caratteristiche queste che non sia addicono a quegli eroi che i libri di storia celebrano come campioni, ma appartengono a quelle persone che sanno rendere migliori tutti quelli che incontrano. Possono sembrare un incidente della vita, ma in realtà sono loro, più di chiunque altro a rendere il mondo migliore.

Esiste qualcosa di straordinario nella vita di Isacco? Io credo che la cosa più bella di questo uomo speciale sia stato nel tempo trasformare la durezza del cuore e della mente prima di tutto dei suoi genitori e poi di tutti gli altri. Se Sara protesta perché dopo una lunga attesa si ritrova un figlio come Isacco, poi esclama: «Ma sì, ma chi l'avrebbe detto che alla mia età avrei dato un figlio ad Abramo? Chi l'avrebbe detto che avrei allattato?». Bellissimo. E Abramo? Non era riuscito a renderlo a Dio lassù sulla cima di quel monte, ma lo aveva abbandonato lì. Era andato via di casa, non era neanche tornato da sua moglie, se n'era andato. Lo ritroviamo con un'altra moglie, Keturà, ricco di figli, di nipoti e di bisnipoti nel capitolo 25 della Genesi, ma prima di morire sceglie proprio Isacco come suo erede universale accettandolo così finalmente come suo figlio.

Mentre scrivevo *Isacco. Il figlio imperfetto* mi sono arreso tante volte, era troppo difficile per me. Se poi un giorno il libro è nato è stato grazie al fatto che nei momenti di sconforto e di paura incontravo qualcuno di questi amici che mi rasserenava, mi dava pace e io riprendevo forza e coraggio. Scrivevo anche per loro. Ma soprattutto ricordo di una cena in casa di uno di questi amici, ho raccontato la storia di Abramo, Sara e Isacco così come la sentivo e ho visto gli occhi dei genitori di questo amico che cominciavano a luccicare. Li ho visti piangere con un sorriso sulle labbra. Si riconoscevano in Sara e in Abramo, nelle loro paure, nei loro silenzi, nei loro pensieri più brutti, ma anche nel loro amore che alla fine riusciva ad accarezzare tutte le ferite. Non si sentivano più soli, il pensiero che nella Bibbia fosse raccontata anche la loro storia offriva loro quello che non sempre riuscivano a trovare nel mondo: attenzione, accoglienza, amore. Ho dedicato il libro alla mia famiglia, ma se dovessi fare una seconda edizione vorrei ricordare anche voi, babbi e mamme di bambini e bambine con disabilità. **OL**

Per una teologia della disabilità meno disabilitante

di Luca Badetti

Dalla copertina di The Disabled God (1994) di Nancy Eiesland

Cosa può rivelarci la disabilità su Dio e su noi stessi? È da questa domanda che può scaturire una teologia della disabilità. Una teologia che prende sul serio la disabilità come filtro interpretativo per capire meglio chi è la persona umana e chi è Dio.

Se vogliamo esaminare la disabilità teologicamente, è importante anzitutto porsi la domanda filosofica di cosa sia la disabilità, realtà che molti danno per scontata ma che invece può venir concepita in svariati modi a seconda di diversi modelli interpretativi. Tra questi, la disabilità vista come patologia medica da curare (il modello medico); la disabilità come creazione sociale scaturita dall'insieme delle barriere socio-strutturali che disabilitano le persone con difficoltà (il modello sociale); la disabilità come identità culturale che accomuna un gruppo impegnato per la propria emancipazione (il modello della minoranza). Questi modelli possono aiutarci a esaminare la disabilità teologicamente incarnando le domande nei vari strati che compongono la disabilità, da quelli individuali a quelli collettivi. Possono anche creare diversi percorsi teologici.

Uno sguardo veloce su come la disabilità sia stata approcciata teologicamente nel passato ci consente di capire come il pensiero antico influisca sulla riflessione attuale, spronandoci a porci domande per portare avanti la teologia della disabilità.

Nel mondo antico molti credevano che la disabilità fosse una punizione degli dei; i bambini considerati imperfetti venivano visti come errori da eliminare. Nella mitologia greca si narra del dio del fuoco Efesto che, forse nato zoppo (curioso che sia un dio a essere disabile!), venne gettato giù dal monte Olimpo dalla sua stessa madre, per poi venir salvato dalla sorella. Il pensiero filosofico classico, influenzato da Platone e Aristotele, enfatizzava la ragione come tratto distintivo tra la persona umana e il mondo animale. Quest'enfasi sulla ragione e sull'intelletto si riscontrerà anche nel discorso teologico dell'antichità e del medioevo, che ha avuto illustri esponenti come Agostino e Tommaso. Attenzione agli eccessi però: una visione dell'essere umano che mette troppo in evidenza la ragione a discapito di altre facoltà corre il rischio di mettere in dubbio l'umanità delle persone con disabilità intellettive. Non è il cuore, inteso come centro della persona in cui convergono le varie facoltà, a descrivere meglio l'essere umano nella sua identità e nella sua vocazione? Più di recente, particolarmente nel mondo anglofono, la riflessione teologica sulla disabilità si è sviluppata (anche in ambito ecumenico), prendendo spunto dalle immagini della Scrittura, ad esempio l'immagine del Cristo inclusivo crocifisso e risorto. Si pensi ad esempio alla teologia del Dio disabile proposta da Nancy Eiesland, alla teologia del Dio accessibile di Jennie Weiss Block e alla teologia della vulnerabilità di Tom Reynolds.

Il messaggio evangelico è un messaggio inclusivo, che invita all'accoglienza e alla condivisione del pane con l'altro. E il messaggio inclusivo continua a far parte della vita della Chiesa. L'approccio verso le persone con disabilità è spesso stato di ospitalità, anche se è mancato l'equilibrio della reciprocità, come se la persona con disabilità fosse esclusivamente povera, bisognosa delle attenzioni altrui e non in grado di dare agli altri un contributo personale. Movimenti come Fede e Luce e L'Arca ci ricordano quanto sia importante che nelle relazioni tra persone con e senza disabilità ci sia un dare e un ricevere, scoprendo quanto ognuno abbia i suoi doni, i suoi punti di forza e le sue vulnerabilità. Non solo: i concetti di abilità e inabilità sono realtà presenti in ogni individuo con o senza disabilità e possono aiutare a riequilibrare un discorso che troppo spesso è stato a sfavore della persona con disabilità come quella che non è e non ha mai abbastanza. Tutti noi abbiamo abilità, tutti noi abbiamo inabilità.

Anche anche se c'è ancora molto cammino da fare, le persone con disabilità hanno oggi maggiore accesso alla vita sacramentale e hanno spesso l'opportunità di essere membri attivi nelle loro parrocchie. Rimane però rilevante il bisogno di una teologia della disabilità, teorica e pratica, meno disabilitante. **OL**

Che cosa dirvi di più?

La storia di un sacerdote che ha scelto la vita dell'Arca all'età del suo ritiro

di Stéphane Desmazières (dal n.5 del 1984)

Mi è stato chiesto: Lei che ha così grande esperienza del sacramento della Penitenza e che ora vive con persone handicappate mentali adulte, che cosa pensa della confessione per loro? Crede che possano ricevere «in verità» questo sacramento?

È certo che la risposta che penso di poter dare oggi è del tutto diversa da quella che avrei dato anni fa.

Allora avrei risposto senza esitare: «È chiaro che non si può dare un sacramento a chi non capisce nulla e che non sa quello che fa». Oggi non posso più parlare così.

Un giorno, un ragazzo con una grave disabilità, uscendo dalla messa alla quale aveva assistito, mi aveva fatto capire, a modo suo, che avrebbe voluto ricevere la Comunione. L'ho fatto venire da me e ho cominciato a parlargli di Gesù. Ne avevo parlato ai suoi genitori. La madre mi aveva detto: «Perde tempo; in ogni modo non capisce niente!» È vero, non capiva nulla con il suo povero spirito ferito. E non avrebbe potuto ridire — nemmeno a modo suo — quel che cercavo di dirgli.

Eppure ho visto quel ragazzo cambiare… E il giorno della sua Prima Comunione era visibilmente commosso. Cos'era successo?

Non ho fatto studi speciali in proposito; avvicino le persone con il cuore e cerco di capire. Ho scoperto che quando una persona è priva di un membro o di una facoltà, spontaneamente cerca di farsene un altro in sostituzione. Chi perde le gambe in seguito ad incidente, adopera le braccia per spostarsi. Il cieco vede con le orecchie e le mani. Mi sembra che per l'handicappato mentale avvenga qualcosa di simile: non potendo comunicare normalmente con la ragione — che è chiusa — o con le parole, che non riesce a trovare spontaneamente, entra in gioco tutto il suo corpo animato dal cuore.

Gli si legge una pagina del Vangelo, si cerca di spiegargliela nel modo più semplice. Sarà incapace di esprimere in linguaggio razionale — come faremmo noi — quello che ha capito. Ma se cercheremo di esprimere il passo con un mimo, lo farà meglio di noi perché sentirà le cose in profondità grazie al suo cuore. Le dita di un cieco sono più dotate di quelle di chi vede. Il cuore della persona handicappata mentale ha delle ricchezze che noi non abbiamo.

Questo lungo preambolo non mi

allontana dal tema che ci interessa, ma permette di tentare un balbettio di risposta alla domanda posta.

Devo innanzitutto fare una confessione. Ho ricevuto il sacramento dell'Ordine 56 anni fa; ho dunque confessato molto. Quando, ritirato a vivere all'Arche, al momento di una celebrazione penitenziale ho visto venire verso di me, per chiedere il perdono del Signore e riceverne l'assoluzione, uomini e donne che mi guardavano senza parlare e che aspettavano, mi son trovato di colpo sperduto e, a dir il vero, di una povertà quasi radicale.

Far delle domande? Cercare di aver delle risposte? Per vedere, come ogni confessore deve fare, se il penitente ha veramente il pentimento dei suoi errori e se è degno del perdono? Tempo perso. Lo sguardo è lì, davanti a voi, che si immerge nel vostro… Uno sguardo che aspetta ben altro che domande alle quali è del tutto incapace di rispondere. Sembra dirvi: «Che cosa aspetti per darmi il perdono di Dio che son venuto a cercare?». Fa quasi male questo faccia a faccia che si prolunga nel silenzio.

Allora il sacerdote, illuminato dallo Spirito, capisce molto bene che è lì in nome di Gesù, testimone della sua tenerezza misericordiosa. È in nome di Gesù che osa rompere il silenzio. Non tanto con le parole, quanto con il viso, il sorriso, lo sguardo. Annuncia con un po' di solennità che in nome di Gesù perdonerà e dolcemente pronuncia le

parole sacramentali dell'assoluzione facendo sul penitente un gran segno di croce. «Va in pace ora, figlio mio! Dio ha perdonato i tuoi peccati!».

Che cosa avviene in quel momento nel cuore di quella donna, di quell'uomo, inginocchiato per ricevere il perdono? Dio solo lo sa. È un mistero d'amore che ci sarà rivelato solo in Cielo.

Un giorno, con un giovane di 22 anni, le cose erano andate pressappoco come ho appena detto. Ma quando ho cominciato a pronunciare le parole dell'assoluzione — lui che era in ginocchio — si è prostrato col viso fino a terra. E quando alla fine gli ho detto:

«Ora, C., va in pace, tutti i tuoi peccati ti sono perdonati!» ha fatto un salto per rimettersi in piedi, ha aperto le braccia per abbracciarmi, il viso radioso, e se n'è andato.

Che cosa dirvi di più? **OL**

Volando oltre

La start-up di cucina solidale a Cosenza

di Enrica Riera

Si chiama "Volando oltre" la prima start up calabrese che insegna a giovani con sindrome di Down e disabilità intellettiva a librarsi in aria contro ai pregiudizi. Antonio e Mario, ad esempio, sembrano planare sulle cose dall'alto con quelle nuvole che ogni giorno si portano appresso. Sono i cappelli da chef che hanno in testa a dargli un'aria di spensieratezza. Col grembiule da lavoro, entrano nel laboratorio artigianale e realizzano i prodotti ad alto contenuto di felicità che, da dicembre scorso, gli permettono di vivere senza macigni sul cuore. E in una terra priva di opportunità come la Calabria pare un vero miracolo che un'operazione del genere - volta

Siamo una grande famiglia Non godiamo di finanziamenti pubblici solo di donazioni e dell'aiuto economico dei benefattori

all'inclusione lavorativa di chi si trova in condizioni di invalidità – si sia potuta sviluppare. Puntare su un percorso di professionalizzazione e maturazione personale è non a caso lo scopo dell'impresa solidale con sede a Cosenza. Da quattro mesi sono proprio Antonio e Mario, di 30 e 21 anni rispettivamente, ad essere stati assunti, con altri aspiranti pasticcieri, da "Volando oltre", che ha pure registrato l'etichetta commerciale "BuoniBuoni". Il marchio oggi si trova impresso sui dolcetti sfornati dai ragazzi, ampiamente richiesti e venduti dalle botteghe alimentari del territorio.

«Fare dolci mi piace – spiega Mario alle prese con i biscotti solidali – ma la pizza è la mia specialità. Perciò sto mettendo da parte i guadagni: un giorno vorrei aprire "Da Mario", una grande pizzeria». Come Mario e gli educatori che l'affiancano, anche il collega Antonio, sta "stendendo" l'impasto. Per loro questo è un giorno più faticoso di altri perché, oltre ai biscotti e ai 70 chilometri che percorrono giornalmente per recarsi al lavoro, devono realizzare entro la serata gli ordini del servizio catering. «Non facciamo solo dolci – puntualizza Antonio – Commercializziamo anche conserve salate». Vario è, in effetti, il catalogo di prelibatezze di "Volando oltre", che, a breve, sbarcherà su piattaforma e-commerce. Dai frollini col miele di fichi alle marmellate di clementine, passando per le cipolle (tassativamente di Tropea) in agrodolce, fino ai patè di olive: ce n'è per tutti i gusti e tutto è buono due volte (per le materie prime usate nella cucina biologica dei ragazzi, per il sorriso che gli spunta durante la realizzazione).

Dietro al progetto che mira a rendere autosufficienti i ragazzi Down e disabili c'è, in particolare, "Gli altri siamo noi", l'associazione di volontariato che dal 2003, gli fornisce assistenza. «L'associazione – spiega la presidente Adriana De Luca – ha funzionato da incubatore per la costituzione della start up e dopo circa dieci anni continua a coadiuvare gli ospiti dal punto di vista psicologico e lavorativo». Diverse sono le attività svolte a fianco dei volontari formati col metodo Feuerstein, elaborato per implementare le abilità pratiche di chi ha problemi d'apprendimento. C'è chi studia, chi impara a usare il pc o a compilare un bollettino postale, chi si occupa della pulizia del condominio. «Siamo una grande famiglia - aggiunge De Luca – Non godiamo di finanziamenti pubblici, solo di donazioni e dell'aiuto economico dei benefattori. Fuori dagli stereotipi cerchiamo di far amare agli altri ciò che sembra squalificato. Non insegniamo la normalità ai ragazzi ma a sviluppare al massimo le loro potenzialità». Dal 2016, "Gli altri siamo noi" ha sede anche a Crotone, dove, in un locale confiscato alla 'ndrangheta, sta esportando la stessa esperienza. Sempre lontano dai pregiudizi degli "altri". OL

Un'orchestra di cuori a colori

Una storia di trasformazione

di Comunità Edelweiss

Il 10 marzo scorso la comunità Edelweiss di Messina ha festeggiato i suoi venticinque anni di vita. E lo ha fatto mettendo in scena lo spettacolo *Orchestra di Cuori a colori* allo scopo di raccontare la trasformazione che ognuno di noi vive entrando a far parte di *Fede e Luce*.

I primi a salire sul palco sono stati i genitori dei ragazzi della comunità che hanno raccontato l'oscurità in cui si trovavano quando sono arrivati a *Fede e Luce*. E lo hanno fatto attraverso la poesia *Oscurità*, nata da un confronto avvenuto tra loro sul tema della trasformazione: "La strada della paura conduce alla notte. / Se la situazione sfugge di mano ci si sente sconfitti, / Sconfitti dalla mia stessa "forza". / La paura mi fa fermare davanti alla difficoltà e non mi fa andare oltre / La paura non mi fa vedere cosa c'è oltre l'ostacolo. / Ho Paura di rimanere da solo! / Ho Paura del futuro! / Se questa paura non è affrontata genera diffidenza e porta alla morte. / Il non chiamare per nome la paura, la mancanza di fiducia negli altri, il non accettare l'aiuto, / l'essere sopraffatti dall'ansia / porta alla sconfitta. / Il mondo finisce in un burrone!".

Gli amici hanno quindi ballato sulle note di *Io credo nel noi* dei Gen Verde: al centro il genitore con i suoi dubbi e le sue paure, che si consegna reciprocamente senza essere un supereroe, ma donando amicizia sincera. I ragazzi della comunità sono quindi andati tra il

pubblico, come Gesù che passa e sta in mezzo a noi. Saliti sul palco, costituitisi in orchestra, hanno suonato e cantato *Il ragazzo di Fede e Luce*, scritta dalla comunità sulle note de *Il ragazzo della via Gluk*, in un momento di musica e di racconto di sé e del riscoprirsi in comunità.

Un genitore, un amico e un ragazzo – nel terzo momento dello spettacolo – hanno messo in scena il mimo *La Pozzanghera*, tratto da una storiella di Bruno Ferrero, raccontando così la gioia di trasformare e di lasciarsi trasformare, di uscire dal guscio in cui ci si chiude nei momenti di buio, facendosi aiutare da chi ci sta intorno e condivide il nostro stesso cammino.

Lo spettacolo si è infine concluso con la lettura di un'altra poesia, *Luce*, sempre scritta dai genitori della comunità, a testimonianza del processo di trasformazione avvenuto in loro. "In fondo al burrone la notte comincia a salire, / tuffarsi nella notte porta a vedere la luce. / La luce mi aiuta ad illuminare le mie paure e a dare nome alle mie fragilità / E mi dona il coraggio di affrontarle. / Occorre fidarsi di Dio, / la vita mi mette alla prova, ma Dio mi offre la strada per arrivare alla meta. / Prendo una manciata di luce / E mi metto in cammino… / Provo fiducia e amore verso gli altri, / speranza nel domani. / Avere scoperto la luce mi fa vivere l'urgenza di portarla agli altri / Perché la fiducia mi dà la ricompensa, / Mi fa cogliere la bellezza del fidarsi, di chi ti offre la mano. / Il segreto sta nel vivere la vita attimo per attimo / e contagiare il mondo con la gioia".

Venticinque anni di cammino insieme fra alti e bassi costituiscono un trampolino di lancio per diffondere la grande gioia e lo stupore che viviamo ogni giorno nel vivere la comunità

Entrando in empatia con quanto stava avvenendo sul palco, il pubblico si è sentito dentro lo spettacolo. Sono scese molte lacrime di commozione, tantissima è stata la gioia e la condivisione con quanto vissuto.

Fede e Luce è per tutti noi un miracolo di trasformazione dei cuori. Venticinque anni di cammino insieme, fra alti e bassi, costituiscono un trampolino di lancio: per diffondere, cominciando da chi ci è vicino, la grande gioia e lo stupore che viviamo ogni giorno nel vivere la comunità. Per far scoprire che la sofferenza esiste, ma che da essa può scaturire quella felicità che fonda le sue basi sulla fragilità del cuore. Questo è il segreto di Fede e Luce. **OL**

Su **fedeeluce.it** puoi leggere tante altre notizie. Seguici anche su

La formazione che ci fa muovere

Da tempo il consiglio provinciale desiderava un weekend di formazione e a fine marzo, finalmente, lo abbiamo realizzato. Presenti i responsabili di Piemonte, Veneto e Lombardia. Mancavano purtroppo i responsabili della Galilea (in Israele chi insegna non si può allontanare dal Paese fino a Luglio). Porteremo questa formazione andandoci. La figura di Pietro ci ha introdotto alla responsabilità con una performance teatrale di Sergio tratta da ''Il Mio Nome è Pietro'' e nella Veglia abbiamo potuto ricordare la nostra chiamata in Fede e Luce. Pietro ci ha condotto anche il Sabato, sotto la guida di Don Mauro. Ci siamo poi affidati a dei testimoni d'eccellenza, Raul, il nostro coord. internazionale, e Jean Vanier, per avviare i gruppi di scambio. Al cuore la chiamata di Gesù per ciascuno di noi, alla responsabilità per servire. (*Liliana Ghiringhelli*)

Continua a leggere su **ombreeluci.it >>**

Giovani

Ad Aprile noi giovani abbiamo avuto una giornata di formazione insieme, ospiti della comunità romana di S. Gregorio. Sebbene faccia parte di *Fede e Luce* da otto anni non ho mai saputo spiegare nel modo giusto cos'è davvero: era difficile spiegarlo e lo è tutt'ora. La formazione giovani mi ha fatto capire l'importanza di questo enorme gruppo di condivisione, quanto possano aver bisogno i ragazzi di noi, così come noi di loro, ma una delle cose che più mi ha colpito è stata la differenza tra gioia e felicità, a cui prima di allora davo lo stesso significato. Nanni Bertolini, raccontando della sua famiglia e dei suoi pensieri riguardo alle parole di uno youtuber a proposito della disabilità, mi ha insegnato che a *Fede e Luce* possiamo essere liberi di dire e condividere le nostre cose senza porci problemi. Ringrazio Rita Dinale, Carla Cecilia ma in particolare Nanni che è riuscito ad attirare la mia attenzione facendomi capire l'importanza di *Fede e Luce* e delle persone che ne fanno parte, ragazzi e non. *(Grace Vetro, 16 anni)*

Prudenza

Accade – non spesso, ma accade – che alle nostre comunità si affaccino nuovi amici. È una gioia per tutti. Arrivano energie fresche, sguardi che non hanno ancora conosciuto la routine, arriva la meraviglia dei primi incontri con i ragazzi e i genitori: insomma, una bellezza! E ci siamo detti in questi ultimi anni che non dobbiamo aver paura di affidare responsabilità anche a chi non è a Fede e Luce da tanto tempo. Qualche esperienza anche recente mi fa pensare, però, che questo entusiasmo va temperato con una virtù cristiana che, specialmente quando si è giovani, si tende a considerare inutile e fastidiosa: la prudenza. Mi spiego meglio: la gioia di vedere arrivare amici nuovi non ci deve far dimenticare che i nostri ragazzi sono fragili. Bisogna avvicinarsi con delicatezza, bisogna conquistare piano piano la loro fiducia, bisogna restare a lungo in ascolto dei genitori prima che un'amicizia vera e forte nasca. Ed è giusto che chi sta da più tempo in comunità spieghi queste cose per bene ai nuovi arrivati. Senza paura che questi si allontanino, perché se questo accade vorrà dire che il seme era caduto dove c'era poco terreno. (*Vito Giannulo*)

Il Cantiere delle buone notizie

di Alessandra Moraca

Leggono le news con la naturalezza di speaker professionisti. Sono curiosi, vogliono capire il mondo e spiegarlo con la loro pronuncia disinvolta e imperfetta a chi desidera ascoltare buone notizie e guardare da una prospettiva diversa il mondo della disabilità. Il nuovo tg di Tv 2000, *Il Cantiere*, è presentato dal 18 febbraio 2019 da un gruppo di ragazzi con disagio psichico, che si sono scoperti "assolutamente abili" alla conduzione del telegiornale: sono entusiasti e motivati, guidati dalla passione per l'informazione e il mondo della comunicazione. "Buonasera, benvenuti al tg *Il Cantiere*", esordisce uno dei quattro conduttori presentando al pubblico la prima puntata del notiziario in cui trova spazio solo la positività. Da veri giornalisti, partecipano alle riunioni di redazione e durante la messa in onda leggono le loro belle notizie: parlano di lotta alla povertà, di recupero di inestimabili opere d'arte, di volontariato, di sostegno imprenditoriale ai paesi del terzo mondo, di riconoscimento dei diritti alle popolazioni indigene dell'Africa. Fatti riportati dal telegiornale per dimostrare che l'umanità è capace (anche) di cose straordinarie, e allo stesso tempo per testimoniare che i recinti del pregiudizio e degli stereotipi sulla disabilità possono essere abbattuti. Un piatto pieno di vita su cui ha scommesso "Il Cantiere", associazione di solidarietà che da anni dà voce a ragazze e ragazzi con disabilità attraverso varie attività culturali: scrittura, teatro, arte e – appunto – giornalismo. "Cantiere" è anche il nome del telegiornale, termine che richiama l'idea di costruzione, di partecipazione, di mani che si sporcano e creano, di voci che escono dal silenzio, di nomi che diventano identità. Il tg si può vedere tutti i lunedì alle 19:30 su Tv 2000. Davvero una buona notizia. OL

AZIONE CATTOLICA RAGAZZI (A CURA DI)

Per tutti persone

Due a e non avendo timore della questione sottesa, controversa e amplissima, del dolore innocente. – **C.T.**

NOVITÀ

2018
AVE
136 pp

PER I PIÙ PICCOLI

2019
EINAUDI
64 PP

ANNA SARFATTI

Questa è bella! La storia di Rospella

Quando è troppo, è troppo: Rospella, la bambina tutta da rifare (secondo la mamma e il medico Tiriparo) a un certo punto dice basta. “Io li guardo e mi domando: / ‘Ma tra noi chi è da curare?’. / E scafandro tubi e benda / vado subito a levare”. È meraviglioso il libro di Anna Sarfatti, accompagnato dagli splendidi disegni di Eleonora Marton, che racconta le amorevoli e infinte torture subite dalla piccola fino al giorno della ribellione. Capace di aver uno sguardo sano su di sé, Rospella scopre che i suoi difetti non solo sono tollerabili, ma possono essere addirittura valorizzati. Insegnando agli amici – un po’ da rifare anche loro (come tutto il genere umano, a guardar bene) – il segreto per vivere felici. “Ed i panni del rospetto / butto via senza rimpianto / e allo specchio mi presento: / SON ROSPELLA E ME NE VANTO!”. - **G.G.**

2018
AVE
136 pp

AZIONE CATTOLICA RAGAZZI (A CURA DI)
Per tutti persone

Due anni fa, l'assemblea dei bambini e ragazzi dell'Azione Cattolica diede mandato alle generazioni più adulte di impegnarsi con loro affinché l'incontro con la diversità non diventasse causa di allontanamento o isolamento ma di dialogo e di ricchezza. I temi di quel mandato, qui raccolti e non nuovi alla quotidianità dell'associazionismo cattolico, hanno sollecitato nello scorso anno approfondimenti e riflessioni sulla bellezza di farsi prossimo, esercizi "necessari per continuare a custodire e promuovere orizzonti di bene e di possibilità", qui ed ora. Affinché ogni comunità cristiana, in tutte le sue componenti laiche e consacrate, non attenda l'eventuale incontro con la diversità - manifesta in questo caso nella disabilità - ma si faccia realtà davvero inclusiva da *subito*. Consapevole del mistero nascosto in ogni persona e non avendo timore della questione sottesa, controversa e amplissima, del dolore innocente. – **C.T.**

DA RILEGGERE

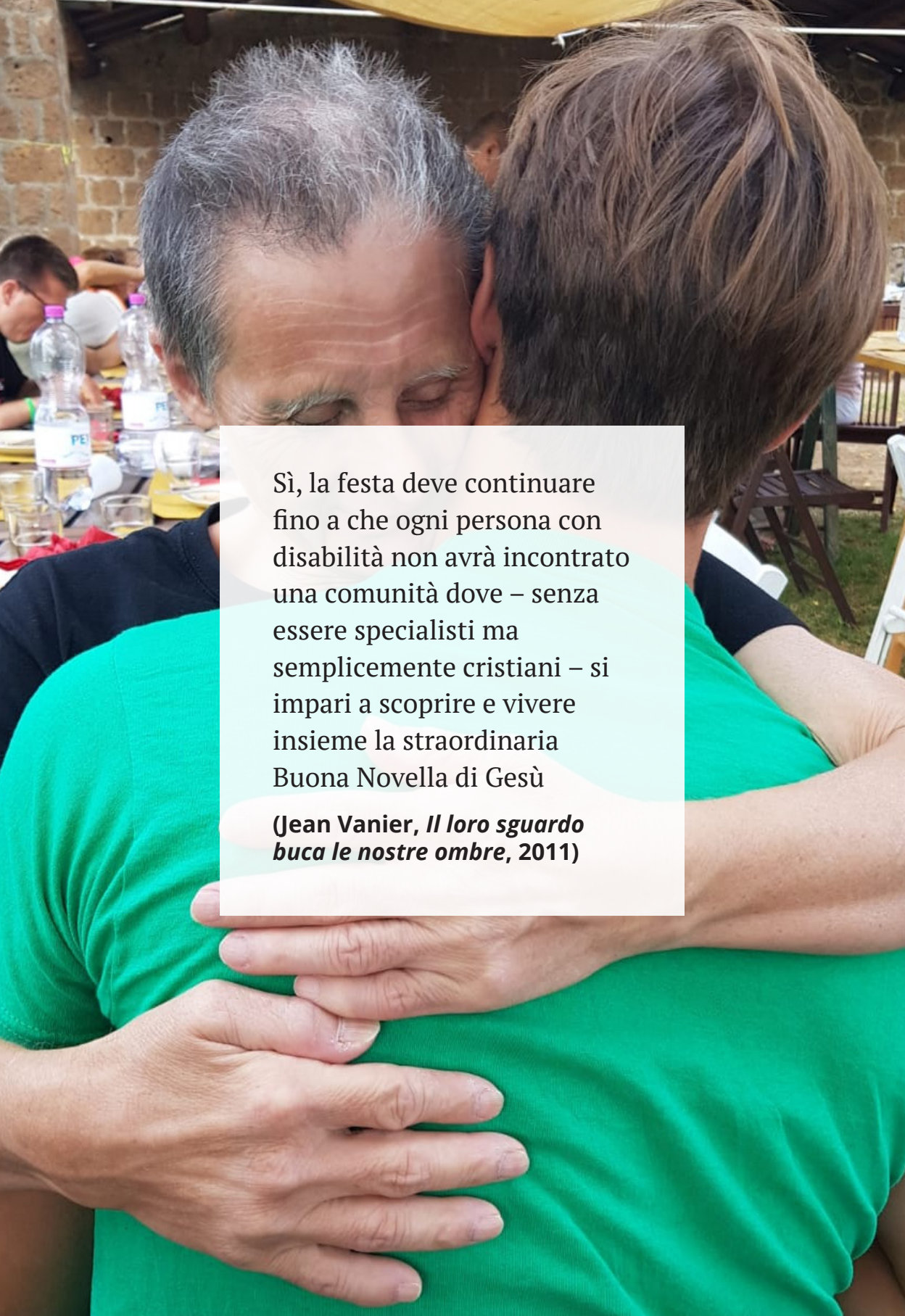
2009
CAIRO
114 PP

CLARA SERENI (A CURA DI)
Amore caro
A filo doppio con persone fragili

È un libro sorprendente *Amore caro*: oggi che non ci si vergogna più di nulla tranne che della disabilità, non è affatto scontato che nomi noti di tv e cinema, giornalismo, letteratura, musica e politica siano disposti a rivelare i propri legami con la disabilità fisica e mentale. In pagine molto varie, gli autori raccontano il loro essere padri, madri, fratelli, parenti acquisiti o figli di persone fragili, o fragili loro stessi. "Aprendo quell'armadio – scrive Sereni – hanno compiuto uno sforzo di confessione mai facile". Sono parole (coraggiose, umili, rispettose, deboli, un po' arroganti, superbe, gioiose, ottimiste, preoccupate) che rivelano un volto diverso del personaggio noto. E a fine lettura ci si ritrova piacevolmente confusi: non si capisce bene quali siano, tra voci narranti e voci narrate, le persone davvero fragili. - **G.G.**

La vacanza più bella

di Benedetta Mattei

La vacanza è quando ci si diverte e si sta bene. E io quando sto bene? Sempre. Mi arrabbio quando il sabato e la domenica non vado a scuola. Mi dicono «Benedetta, devi essere contenta perché sei in vacanza e non devi studiare in classe». Ma io a scuola mi diverto e ci sto bene. Ci sono i miei compagni che sono simpatici e con cui rido tanto. Alcuni sono pure bellocci. Pure con i professori ci sto bene. Ridono se dico che vado in vacanza quando andiamo nei laboratori per il ricevimento, la sala e la cucina. Il mio istituto alberghiero è a Trastevere e quando esco alle due cerco sempre di non tornare subito a casa ma scappo e entro nei ristoranti che conosco. Sono diventata amica di quelli che lavorano in 3 ristoranti che fanno le penne al pomodoro favolose! Più di tutti è amica mia Anna che fa la cameriera da "Meo Patacca". Però tutto quello che faccio mi piace tanto e mi diverto e per me è stare in vacanza: correre, ginnastica ritmica, calcio e il coro delle Mani Bianche. Quando vado al mare sono ancora più in vacanza perché cambio casa, e questo è divertente, e cambio amici perché nessuno è di Roma. Camilla, Giulia e Sofia sono di Firenze, Rebecca è di Siena, Sara è di Sinalunga, Emma e Matilde sono di Cortona, Marco, Letizia, Tommaso e Stella sono di Milano. Elia, il mio fidanzato, che è bellissimo, è di Brescia. Per me la vacanza-vacanza-vacanza è quando vedo Elia. Mi vuole bene. È gentile. Io gli dico che non so tornare a casa da sola così mi accompagna. E se non lo vedo, lo aspetto. È la vacanza più bella quando vedo Elia. Mi piace andare in vacanza al mare perché la sera vado a dormire sempre all'una e giro da sola perché non ci sono le macchine. Quando vado in vacanza sulla neve mi piace di meno perché fa troppo freddo, devo mettermi tanta roba addosso e le scarpe sono pesanti e mi stringono i piedi. Preferisco la vacanza quando sono a scuola che la vacanza quando sono sulla neve. **OL**

Ogni tanto dobbiamo svagarci

di Giovanni Grossi

La partenza per Rodi, è stata per me sospirata. Il 28 maggio 2019, quando stavo a lavoro, ho segnato l'appuntamento sul calendario così tutti i miei colleghi sanno del viaggio. Il lunedì io e mia madre prendiamo la macchina navetta da sei persone, che ci porta all'aereoporto Fiumicino; le persone di Casaliò sono ventuno, c'erano i ragazzi e i genitori accompagnatori dei ragazzi: non ci sono stati problemi durante la permanenza nel luogo nuovo chiamato Pegasos, ha una statua nel cortile e di fronte la montagna con le piante e poi dietro c'è il mare cristallino con gli ombrelloni e le sdraio. Noi siamo stati tutti bene abbiamo mangiato nell'albergo, ognuno ha una stanza come a casa, io vedevo la televisione in tedesco, e il giorno dopo c'è la gita alla spiaggia di Faliraki.C'è una bella atmosfera il cielo azzurro, il mare piatto con poche onde. Siamo stati sull'aliscafo per vedere l'isola di Symi, all'arrivo vediamo la chiesa barocca e noi vediamo i negozi e le persone del luogo. Vediamo Lindos e l'acropoli io sono salito fino in cima e ho visto dall'alto il panorama stupendo, io lo consiglio un posto così perché a tutti ogni tanto dobbiamo svagarci e vedere un posto nuovo che non sia la nostra città triste e desolata di tutti i giorni, dove non c'è mai una novità positiva, ma rimaniamo noi delle persone uniche che la riempiono nel bene e nel male. La cosa triste è il distacco dopo che siamo stati sempre assieme! Si sta allegramente nel luogo ridente e fantastico, io non so la lingua del luogo ma forse ci rende speciali esserci stati. I ragazzi di Casaliò li conosco perché hanno un luogo dietro via Frescobaldi dietro il Bioparco di Roma; c'è Cristina e altre mamme con dei ragazzi da gestire e da far svagare in un posto per loro, ogni tanto noi vediamo gli animali che sono accanto, io adoro le scimmie e i cavalli, e poi giochiamo a pallone. OL

Sì, la festa deve continuare fino a che ogni persona con disabilità non avrà incontrato una comunità dove – senza essere specialisti ma semplicemente cristiani – si impari a scoprire e vivere insieme la straordinaria Buona Novella di Gesù

(Jean Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre*, 2011)